

Terra promessa

di Amos Luzzatto

I. Terra popolata

La prima domanda che si pone è: chi è il soggetto che promette, e a quali condizioni; la seconda: chi è l'oggetto della promessa, il quale evidentemente dovrebbe accettare le condizioni poste.

Prima ancora di azzardare una risposta sarà opportuno confrontare le caratteristiche della *terra promessa* con quelle proprie della terra già conosciuta nell'attualità, caratteristiche che evidentemente non devono essere proprio apprezzabili, se non addirittura da rifiutare in toto.

Quando parliamo di *terra* non la intendiamo nella sua cruda materialità, ossia nel suo colore, nella sua consistenza, nella sua vegetazione spontanea, nelle sue rocce, nei suoi corsi d'acqua, per lo meno non soltanto in questi termini. La terra della quale stiamo per parlare è quella popolata, abitata dagli esseri umani, con le loro influenze reciproche. È significativo il nome ebraico per "terra", *adamà*; etimologicamente – ma anche nella storia biblica della Creazione – la sua radice trilittera (*alef-dalet- mem*) è la stessa del nome del nostro primo progenitore, Adamo (*Adàm*), tanto da generare per il nome collettivo dell'umanità il termine di "figli di Adamo" (*benè Adàm*).

Possiamo dire due cose della terra dal punto di vista umano: essa, in modo diretto – ad esempio per l'agricoltore – o indiretto – ad esempio per il raccoglitore o per il pastore –, è la fonte del suo sostentamento. E anche, dopo la morte dell'essere umano, la sostanza nella quale il suo corpo si trasforma.

La seconda cosa che possiamo dire è che la stessa terra può essere abitata da esseri umani, simili nelle loro forme somatiche, nei loro intercorsi sessuali, nelle forme e nei contenuti di comunicazione reciproca. Ma questa somiglianza non si verifica sempre: quando prevalgono le diversità, e gli interessi sono diversi, la terra viene quasi sempre contesa.

Solo un esperto antropologo potrebbe rispondere a questo punto alla domanda se sia prioritaria la rivalità per aggiudicarsi le scarse risorse a condizionare l'insorgere di dissomiglianze fra le genti. Oppure se sia prio-

ritaria la diversità – non soltanto nell’aspetto fisico ma anche nelle forme di comunicazione – a condizionare in tutti i casi la rivalità; questa dunque potrebbe verificarsi anche laddove le risorse non fossero scarse per quelle popolazioni.

Non abbiamo la competenza e perciò nemmeno l’autorevolezza per proporre una soluzione univoca a questo problema e ci limiteremo per il momento alla sua formulazione. Aggiungiamo soltanto che in questo caso la dinamica della relazione fra due o più popolazioni concorrenti sulla medesima fonte di sostentamento presenta alcune analogie con la dinamica di popolazioni di predatori e di prede. Ma in questo caso la popolazione che perde il suo sostentamento non deve necessariamente soccombere; nella maggior parte dei casi le resta ancora la risorsa di migrare, spesso di migrare lontano, verso una terra dove può non trovare più alcuna concorrenza o dove può diventare essa stessa la popolazione “vincente”, come del resto è successo in non pochi casi nei tempi delle migrazioni dei popoli, ad esempio alla caduta dell’Impero romano.

È molto comune che la terra che è stata abbandonata per causa di forza maggiore diventi, nel ricordo – che diviene poi tradizione collettiva –, la migliore di tutte le terre possibili, del presente, del passato e, nella speranza, anche del futuro.

Questa è già una categoria di “terra promessa”. Se vogliamo, in un certo senso, è una specie di promessa fatta a se stessi.

2. Terra sognata

Vi sono poi certamente anche i casi della natura ingrata. Gli esseri umani faticano, cercano di nutrirsi dei prodotti spontanei o coltivati, ma sempre insufficientemente; crescono i figli, li nutrono a stento, poi muoiono e i discendenti tornano a percorrere lo stesso ciclo. Spesso senza alcun miglioramento, molte volte anzi subendo i colpi di calamità improvvise – biblicamente, ad esempio, vengono colpiti dal diluvio, tanto prolungato da sembrare “universale”, o da una inattesa distruzione come a Sodoma e Gomorra.

Può anche succedere che si consolino sognando. La terra “promessa” si identifica in questo caso con la terra “sognata”, ma non per questo è meno concreta nelle loro aspettative. A volte è la terra che stilla latte e miele, la terra con abbondanti risorse, che potrebbero persino essere spontanee. Una simile terra va acquisendo progressivamente caratteristiche umane, anzi *femminili*. Come la donna, essa “produce” vita. Nelle religioni politeistiche diventa una dea. Nell’antico Egitto, questa dea muore e risorge – esattamente come fa la terra nel ciclo delle stagioni.

Ma non è così per i singoli esseri umani; questi non hanno l'esperienza diretta di risorgere dopo la morte, così come pare succedere per la terra in primavera. Ciò non comporta però l'annullamento del sogno.

Vi sono infatti ancora due possibilità: la terra promessa, anche se non attualizzata nel presente, resta comunque *promessa*; solo che viene spostata, dislocata nel tempo o nello spazio. Sono state "terre promesse", in tempi molto differenti, il *Far West* americano per i cercatori d'oro, il Congo per i diamanti e altre ancora. Ma è molto più interessante il dislocamento nel tempo anziché nello spazio, il collocamento della terra promessa nel lontano avvenire, attorno al "termine dei tempi". Vi è allora, a ben vedere, una certa equivalenza con la personalità messianica. Si tratta dell'oggetto di un anelito, di una aspirazione che, diventando un contenuto di fede, acquisisce una sua forza coesiva per coloro che l'attendono, un vero e proprio valore identitario.

3. La terra promessa nella storia ebraica

La terra promessa diventa così una entità che definisce un popolo; e reciprocamente investe il popolo stesso del compito di costruirla nell'immagine.

Così concepita, la terra promessa ha acquistato un significato particolarmente pregnante nella storia ebraica. Si tratta di una storia nella quale l'esile striscia di terra fra il piccolo fiume Giordano e il Mar Mediterraneo ha rivestito proprio questo valore. Nella tradizione ebraica è questa la terra verso la quale Dio ha indirizzato il Patriarca Abramo (approssimativamente attorno alla metà del II millennio a.C.), promettendogli quella Terra per i suoi discendenti.

La costituzione degli ebrei come popolo avviene però non prima dell'Esodo dal paese d'Egitto (attorno al 1220); la conquista di questa Terra, anche se largamente incompleta, avviene non prima del Giudice Gedeone, attorno al 1100. La monarchia unita copre poi soltanto gli anni dal 1028 al 933 a.C.; il regno di Israele, al Nord, scompare nel 722, quello della Giudea, al Sud, nel 586. Il primo ritorno alla Giudea dalla deportazione babilonese è del 538, il secondo, ai tempi di Ezra nel 458. La dispersione dopo la distruzione di Gerusalemme e del secondo Santuario è del 70 d.C. Togliamo da questo conto gli anni della seconda guerra giudaica, quella di Bar Kokheba, con una fugace illusoria indipendenza dall'Impero romano (132-135) e dovremo attendere lungamente l'indipendenza politica sulla Terra promessa fino al 1948. Anche calcolando con larghezza, il periodo nel quale la storia tradizionale ebraica è collegata alla vita sulla "Terra di Israele" è inferiore di circa tre secoli a quella trascorsa nella "Diaspora".

Con tutto ciò, malgrado questo calcolo, non si può trascurare la traccia profonda che la Terra promessa, anche se appartenente a un avvenire che difficilmente poteva essere previsto con precisione e con certezza, ha inciso sul *comportamento* concreto degli ebrei; dunque non si è trattato di una valutazione puramente sentimentale, forse addirittura poetica e astratta, ma sul palpabile e visibile modo di essere. Nel Talmud babilonese (*Qid-dushin* 37 a, b) leggiamo di un dibattito fra i più noti Maestri sulla distinzione fra i *precetti* che devono essere osservati in Terra di Israele e quelli che valgono per qualsiasi località di residenza degli ebrei nella diaspora. Il principio al quale si fa riferimento è quello stabilito dalla relativa *Mishnà* e precisamente che tutti i precetti che spettano al corpo umano valgono in tutte le terre, mentre quelli che spettano alla terra e ai suoi prodotti sono specifici della Terra di Israele.

In questa sede trascuriamo gli esempi di rigorismo o di permissivismo che costellano il dibattito e la relativa dialettica talmudica. Quello che ci interessa è lo stesso concetto per il quale è come se ci venisse detto che la Terra è “promessa” in quanto nel suo ambito spettano al fedele doveri *pratici* più vincolanti.

In questo caso è evidente che non si tratta di una Terra offerta “per premio” al popolo dei fedeli, una promessa divina; piuttosto una terra particolare, specifica, nei cui confronti l’impegno dei fedeli è semmai una *loro* promessa a Dio. È come se il soggetto che fa la promessa da un lato e quello che ne dovrebbe beneficiare dall’altro invertissero le rispettive parti.

4. Il “riscatto”

Permettiamoci a questo proposito una breve digressione in merito alla parola ebraica *geullà*. Modernamente si traduce per lo più con *redenzione*. Sarebbe forse più esatto tradurre con *riscatto*.

Si tratta di una specie di diritto-dovere che, come viene illustrato dal testo biblico, spetta generalmente a un parente prossimo nei confronti di una persona che è stata privata di tutto (a volte anche della stessa vita); ma questo principio del “riscatto” si riscontra anche nei confronti della stessa terra. Ad essa non si può togliere il diritto al riposo settennale (Levitico, 25, 4). Questo atto di rispetto per la terra, che è appunto detto “riscatto” (Levitico, 25, 24), è associato ad analoghe norme di rispetto per un fratello bisognoso.

La tentazione di leggere queste disposizioni come puri e semplici atti di esperienza agricola, una specie di principio del maggese, è smentita dalla previsione secondo la quale così facendo, risparmiando la terra dal suo lavoro produttivo, essa renderà di più non l’anno *dopo*, ma l’anno *prima* del riposo stesso, per non “compensare” (per così dire) con una carestia lo

scrupolo con il quale il fedele ha ubbidito al precetto dell'anno sabbatico e poi del Giubileo.

Anche questo è dunque un impegno, una promessa, ma di un tipo molto particolare: un impegno dell'essere umano – in questo caso specificamente dell'ebreo – nei confronti della terra e un impegno del Signor Iddio, tramite la terra, nei confronti dell'essere umano che ha mantenuto il proprio impegno.

Il discorso sarebbe incompleto se non si accompagnasse al monito che leggiamo, sempre nel libro del Levitico (18, 25; 18, 28; 20, 22), quando si descrive la Terra promessa che reagisce nei confronti dei suoi abitanti trasgressori, dunque fedifraghi, respingendoli, nel linguaggio biblico “vomitando”, come se rappresentassero un cibo marcio.

Questo destino spetterebbe agli stessi ebrei se mancassero ai loro doveri di popolo “prescelto” per i suoi obblighi (dunque non di popolo “privilegiato”!).

Viene spontanea una analogia fra la Terra promessa e lo stesso evento messianico. A ben vedere, entrambi non possiedono, nella tradizione ebraica, una precisa scadenza temporale. Si raccomanda più volte, soprattutto nella tradizione orale, quella comunemente detta talmudico-rabbinica, di non “costringere” i tempi messianici a scadenze imminenti e immature, spesso sulla base di folli calcoli numerologici o di interpretazioni bibliche più di tipo astrologico che di approfondimento testuale. La ben nota espressione ebraica raccomanda di non *li-dchot et ha-qetz* (“non costringere l'esito dei tempi”). L'Era messianica è un'Era attesa e forse persino avvicinabile sulla base di cambiamenti qualitativi concreti nel comportamento del popolo d'Israele, ma anche degli altri popoli, anche se non sono stati vincolati dal Patto sinaitico.

Allusioni in questo senso sono ben descritte dai libri profetici di Isaia (2, 2-5) e Michea (4, 1-5). L'attualizzazione della promessa messianica e del recupero della Terra promessa diventa così un anelito permanente, concreto anche se non fissato dal calendario; che dipende, certo, dalla volontà divina ma che può essere favorita dall'azione dei fedeli; quest'ultima, però, non con metodi più o meno divinatori quanto piuttosto con rettitudine e fedeltà al Patto.

Se tutto questo è vero – e dalla attenta lettura dei testi biblici parrebbe che sia proprio così – stiamo parlando di una scadenza lontana ma sicura (anche questa “promessa”) che vede come attante certamente il popolo del Patto, il popolo di Israele; ma in piena concordia con gli altri popoli, in unità di intenti.

Se si tratta di una visione che anticipa una prospettiva “internazionalista”, possiamo solo apprezzare quel testo che sembra quasi anticipare i tempi di un mondo pacificato.

